

# L'ITALIA DEI LONGOBARDI

Conferenza tenuta il 10/06/2016 da DARIO MOLTENI,  
presso l'Urban Center – Binario 7 di Monza



*L' Italia dei Longobardi nella sua massima estensione*

Possiamo dire, a mio parere, che i Longobardi furono gli artefici della prima riunificazione, sia politica che sociale, dell'Italia, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Tuttavia, se in Italia non ci fosse stata l'influenza politica del Papa, con il quale essi ebbero rapporti oscillanti tra la collaborazione e l'aperta ostilità, e non fossero stati soppiantati dai Franchi, avrebbero potuto rappresentare, per il nostro Paese, ciò che quelli hanno rappresentato per la Francia: in altre parole l'Italia sarebbe una nazione già da molti secoli.

## IL VIAGGIO DEI LONGOBARDI VERSO L' ITALIA



*MONOGRAMMA DI ALBOINO*

## UCCISIONE DI ALBOINO



I Longobardi erano una popolazione germanica originaria della Scandinavia che nel primo secolo dopo Cristo era stanziata lungo il corso inferiore del fiume Elba. Dopo una serie di migrazioni verso sud li ritroviamo, nel VI secolo, in Pannonia, come federati dell'Impero Romano d'Oriente, a somiglianza di altri popoli barbari, dove, sotto la guida di Alboino, avevano massacrato il pericoloso popolo dei Gepidi, con l'aiuto degli alleati Avari. Tuttavia, in seguito alla pressione di questi ultimi, nel 568, sempre guidati da Alboino, varcarono le Alpi, forse invitati a farlo dal generale bizantino Narsete, che, dopo aver riconquistato definitivamente l'Italia all'Impero Romano d'Oriente, sconfiggendo gli Ostrogoti, grazie anche al contributo proprio dei Longobardi, voleva vendicarsi per essere stato sollevato dall'incarico di governatore d'Italia, in seguito alle proteste dei Romani, vittime del suo dispotismo e che minacciavano di ribellarsi, calando nella tomba, però, nello stesso anno dell'invasione. Dal Friuli dilagarono nella pianura padana. Le fonti riportano che tra guerrieri, donne, vecchi e bambini, insieme ai Gepidi, Sassoni e altri alleati, costituirono una massa di alcune centinaia di migliaia di individui. Conquistarono Cividale, Verona, la Liguria, Milano ed infine Pavia, ma solo dopo tre anni di assedio, che divenne la sede del re. Tuttavia nel 572 Alboino fu ucciso dai sicari inviati dalla sua donna, Rosmunda, figlia del re dei Gepidi, con l'aiuto dell'amante di lei, Elmichi, lo scudiero del re, in quanto il feroce Alboino, secondo la leggenda, quando l'orda longobarda aveva preso Verona, l'avrebbe costretta, durante un banchetto, a bere con lui dal cranio del padre, in base ad una loro usanza che prescriveva di bere dal teschio del nemico ucciso per assorbirne la forza e il coraggio. Quando, nel cuore della notte, giunsero i sicari per ucciderlo, Alboino balzò dal letto e afferrò la sua spada ma, non riuscendo a estrarla dal fodero perché

Rosmunda l'aveva incollata ad esso, si difese strenuamente con uno sgabello che trovò a portata di mano, venendo comunque sopraffatto dagli aggressori. Rosmunda ed Elmichi, per sfuggire alla furia vendicatrice dei Longobardi, ripararono a Ravenna, che era controllata da Costantinopoli, ma, in quella città, lei si innamorò del Prefetto Longino, dando il ben servito ad Elmichi, il quale, comprensibilmente indignato, non voleva rassegnarsi. Allorché Rosmunda decise di sopprimerlo facendogli bere del vino avvelenato: Elmichi si accorse del tranello dopo aver già ingoiato la fatal bevanda ma fece in tempo ad agguantare Rosmunda e a costringerla a bere anch'ella dalla stessa coppa, cosicché morirono entrambi. Non è certo comunque che Rosmunda sia stata costretta a bere dal cranio di suo padre in quanto la parola "kopf", in lingua longobarda, significava sia coppa che testa. In ogni caso, come tutti i Barbari, anche i Longobardi erano un popolo di indole essenzialmente guerriera: quando dilagarono nell'Italia settentrionale indossavano inquietanti maschere a testa di cane, suscitando il terrore nei contadini e nei pastori della Pianura Padana e seminando la morte sotto l'effetto di sostanze stupefacenti che ingerivano o inalavano. La loro arma principale era una lunga spada a doppio taglio che portavano appesa al fianco, ma usavano anche una lancia in legno, con punta di ferro, simbolo regale e prediletta dai cavalieri, che avevano imparato questa tecnica di combattimento dagli Unni. I guerrieri non si separavano mai dalle loro armi che venivano sepolte con loro. Gli uomini, che indossavano, come altri popoli barbari, pantaloni lunghi, a volte stretti intorno alle gambe da lacci, solevano lasciarsi crescere indefinitamente la barba e i capelli, che diventavano tutt'uno, per un atto di devozione nei confronti della loro principale divinità, Odino, dio della guerra, mantenendo sempre rasata soltanto la nuca, un atto compiuto la prima volta nel momento del passaggio all'età adulta. Per questo erano detti "lunghe barbe" (lang bart nella loro lingua). Chi tirava la barba ad un guerriero rischiava, per le leggi longobarde, pene severissime. Di conseguenza agli occhi della popolazione romana dovevano apparire degli autentici selvaggi: lo stesso papa Stefano III li definiva "una perfida e puzzolentissima stirpe...dalla quale è certo che abbia avuto origine la razza dei lebbrosi". Durante l'assedio di Pavia, una parte dei Longobardi si spinse verso sud, conquistando progressivamente gran parte dell'Italia, fino a comprendere l'odierna Basilicata, tranne l'Emilia e parte dell'Umbria che furono occupate dal successore di Alboino, Clefi, lasciando all'Impero Romano d'Oriente Ravenna con il suo Esarcato, la Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona), il ducato di Roma (dove però cominciava ad affermarsi l'autorità del Pontefice) e di Napoli, la Puglia meridionale e la Calabria: la conquista di quest'ultima fu tentata dal figlio e successore di Clefi, Autari, che, una volta ristabilita l'autorità regia sui Duchi, dopo un periodo decennale di anarchia, aveva abolito le spoliazioni arbitrarie da parte di quelli ai danni della popolazione romana istituendo un tributo sostitutivo. Con il re Agilulfo e la sua sposa Teodolinda, vedova di Autari, tra il 591 e il

616 iniziò la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo e la loro integrazione nel tessuto sociale dell'Italia, che si completerà solo nell'VIII secolo con il re Liutprando. Il re Rotari è noto invece per la sua attività di legislatore, con l'Editto promulgato nel 643, di cui parlerò successivamente. Il massimo splendore del regno longobardo e la massima integrazione reciproca sono collocati tra il 712 e il 744 sotto il re Liutprando, come vedremo più avanti: egli, nel 728, dopo aver occupato il Ducato romano scese poi a patti con il Pontefice, che si era recato al campo longobardo per parlargli personalmente, donando a questi la città di Sutri che costituì il primo nucleo dello Stato della Chiesa. Nel 751 il re Astolfo, succeduto al filoromano Rachis, che per ciò fu persuaso dal Papa ad abdicare poiché l'aristocrazia longobarda lo aveva costretto a riprendere le ostilità contro i Bizantini, conquistò, a dispetto del Pontefice, Ravenna e il Ducato romano, assediando Roma, ma il Papa Stefano II chiamò in suo aiuto il re dei Franchi, Pipino il Breve, che sconfisse Astolfo nel 754 e nel 756, col risultato che Ravenna, l'Esarcato e la Pentapoli furono cedute al Papa. Infine l'ultimo re longobardo, Desiderio, tentò un'alleanza con i Franchi, per spezzarne l'alleanza con il Papato, facendo sposare la figlia Ermengarda a Carlo Magno, ma il Papa Adriano I diede il suo appoggio ai Duchi longobardi ribelli di Spoleto e Benevento, per cui Desiderio attaccò Roma e la occupò. Carlo Magno, re dei Franchi, che non erano meno selvaggi dei primi Longobardi, accogliendo la richiesta di aiuto del Papa, ripudiò Ermengarda, che era sterile e che finì i suoi giorni in convento, e invase l'Italia sconfiggendo il figlio di Desiderio, Adelchi, prima a Ivrea e poi a Verona, il quale morì in battaglia o trovò rifugio a Costantinopoli, ponendo così fine al dominio dei Longobardi nel 774. Desiderio, fu rinchiuso in un monastero in Belgio, dove morì.

## **GUERRIERO A CAVALLO**





*Guerrieri longobardi con le loro armi*







*UMBONE DI SCUDO DA PARATA*



*ELMO (ricostruzione)*



*Dall'alto: chiesa nel paese di Longobardi (CS),  
croci di Agilulfo (a sinistra) e di Desiderio (a destra)*



*Affresco raffigurante un re longobardo e i suoi sudditi*



*Affresco raffigurante Rachis*

Insedendosi in Italia i Longobardi mantennero la loro struttura sociale fondata sulla divisione in clan, a loro volta composti da un insieme di cellule familiari chiamate "fare" (di cui è rimasta traccia in alcuni toponimi dell'Italia

settentrionale e non solo, come Fara novarese o Fara Gera d'Adda, ecc.) al cui vertice stavano i Duchi, che esercitavano l'autorità militare (mediante gli Sculdasci, da cui il toponimo di Scaldasole, in Lomellina) e civile sul territorio: i Ducati più grandi, importanti e longevi furono quelli di Spoleto e di Benevento che comprendevano quasi tutta l'Italia meridionale. I Duchi rappresentavano la forza centrifuga con cui i re longobardi dovettero sempre misurarsi (come ad esempio Autari e Liutprando); l'autorità del re, che era riconosciuto come suprema autorità militare ma non politica, era infatti fondata, oltre che su un cospicuo patrimonio terriero, sulla capacità di controllare i Duchi mediante una rete di funzionari detti Gastaldi. La società longobarda era divisa in tre classi: i liberi o arimanni, i semiliberi e i servi. Solo i primi godevano dei diritti civili, portavano le armi, partecipavano all'assemblea del popolo e ottenevano il possesso ereditario delle terre indivise che accorpavano alle proprie. I semiliberi, pur possedendo anch'essi case, terre e servi, erano sottoposti ad un padrone, mentre al fondo della scala sociale stavano i servi, di cui era però prevista l'emancipazione. Di particolare rilievo è la presenza di una classe di mercanti suddivisi, come i proprietari terrieri liberi, in tre sottoclassi (grandi, medi e piccoli). La condizione della donna era caratterizzata dalla completa sottomissione al padre, al marito o al fratello che ne disponeva come merce di scambio per sancire alleanze o accumulare patrimoni attraverso il prezzo di mercato della donna che l'uomo doveva pagare alla famiglia della futura moglie. L'Amore era decisamente di secondaria importanza. Le donne non trattavano mai in prima persona e potevano possedere solo la loro dote (faderfio) e il "morgengab" ossia il cosiddetto dono del mattino che il marito faceva alla moglie per averla trovata vergine. Si può capire quindi perché Teodolinda, che era di stirpe bavara, sia passata alla storia come un'eccezione. Piuttosto diffusa era la bigamia e la poligamia che alcuni re, come ad esempio Liutprando, contrastarono con decisione mediante opportune leggi.



### *Basilica di Fara Gera d'Adda*

I Longobardi si comportarono inizialmente con le popolazioni latine assoggettate come un esercito di occupazione, che non aveva di certo la legittimazione bizantina, la cui unica legge era quella delle armi e che considerava i sudditi alla stregua di schiavi, vittime quindi di soprusi, razzie e violenze di ogni tipo. L'integrazione fra elemento germanico e latino fu dapprima molto difficile anche per le differenze religiose che separavano i Longobardi, per lo più Cristiano-ariani, dal Cattolicesimo dei Latini. Alla progressiva integrazione con l'elemento romano concorsero sia l'inevitabile penetrazione dei Latini nella burocrazia regia che la conversione al Cattolicesimo dei Longobardi sotto il re Agilulfo, per impulso della sua sposa, la regina Teodolinda, a cavallo tra il VI e il VII secolo, sebbene i culti pagani avrebbero resistito ancora per parecchio tempo, magari in segreto, come la devozione ad Odino, o l'usanza di considerare sacre le fonti e gli alberi o alcuni animali come la vipera: infatti, ancora nel VII secolo, a Benevento, veniva appesa ad un albero di noce, considerato sacro, la pelle di un animale che un gruppo di cavalieri si contendeva dopo aver percorso a galoppo sfrenato un tragitto prestabilito e chi riusciva ad agguantarla ne doveva divorare dei pezzi facendo nel frattempo dei voti, questo per garantirsi la benevolenza delle divinità silvestri. Questo rituale si aggiungeva a quello, già citato, di bere dal cranio del nemico ucciso. Ma come già era accaduto, la civiltà dei vinti finì col tempo per soggiogare quella dei vincitori, con la nascita di un nuovo mondo, anche in campo artistico che vide la compenetrazione tra gusto germanico e tradizione romana nell'oreficeria e nella scultura.



*Monache benedettine longobarde nel monastero di Torba (Varese)*

## GROTTA DI S. MICHELE ARCANGELO NEL GARGANO



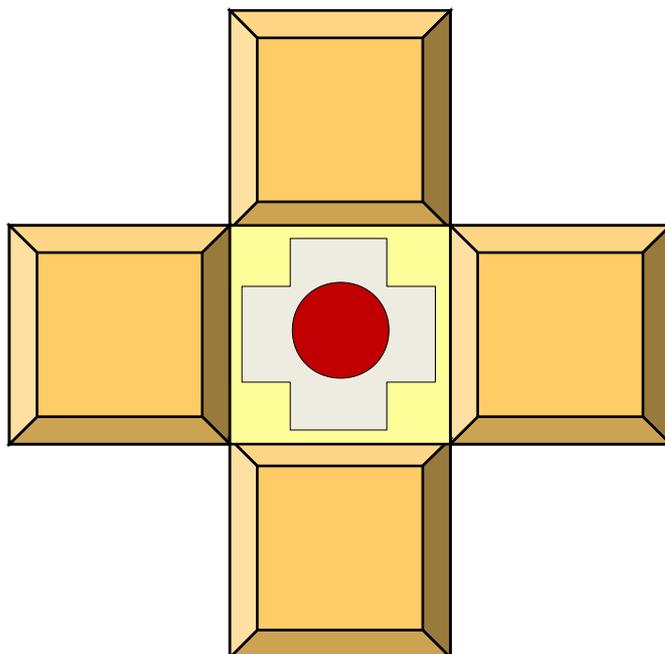
*Pieve di S. Donato a Polenta (Ravenna)*

Teodolinda nacque a Ratisbona nel 572 ed era figlia di Garibaldo, re dei Bavari, mentre soltanto la madre era longobarda; di religione cattolica è descritta come una giovane dolce e bellissima, dai biondi capelli; già chiesta in sposa dal re longobardo Autari, figlio di Clefi, che, era alla ricerca di un popolo alleato che lo aiutasse a contrastare i Franchi, con i quali aveva

inutilmente cercato di stipulare una tregua proponendo di sposare una sorella del loro re, richiesta rimasta disattesa. Quando i Bavari furono attaccati dai Franchi ed ella si rifugiò in Italia, Autari li aiutò a respingere gli invasori e convolò a nozze con Teodolinda, che aveva diciassette anni, nell'anno 589. Quando Autari si recò alla corte di Garibaldo per chiederne la mano, si racconta che, appena Teodolinda fece il suo ingresso nel grande salone del palazzo di suo padre, egli ammutolì, estasiato. Il re dei Longobardi rimase senza fiato di fronte alla sua futura sposa: la carnagione chiarissima, il viso dai lineamenti perfetti incorniciato dai capelli biondi tenuti da spille d'argento e coperti da un velo ricamato d'oro, solo pochi gioielli sulla semplice veste lunga fino ai piedi. Poi si riscosse, ricordando che era venuto alla corte di Garibaldo I di Baviera sotto mentite spoglie, fingendosi un ambasciatore longobardo, per vedere chi gli era toccata in moglie. Autari, dopo aver lodato la bellezza di Teodolinda, disse a Garibaldo che era veramente degna di essere la regina dei Longobardi e chiese che Teodolinda stessa gli porgesse una coppa di vino, secondo l'usanza longobarda che ella avrebbe spesso dovuto in seguito onorare. Garibaldo fece un cenno di assenso alla figlia e quando lei offrì la coppa ad Autari, lui, restituendogliela, le sfiorò la mano con un dito, che poi si passò sulla fronte, sul naso e sulla bocca. Teodolinda arrossì ma, pudicamente, non osò alzare lo sguardo sull'ospite che ella al momento non riconobbe come il suo futuro sposo. Quella giovane bavara si rivelò, in seguito, essere tutt'altro che una soave e timida creatura, ma una donna intelligente, che seppe muoversi con disinvoltura in quel mondo violento, dominato dagli uomini e dalle guerre. Teodolinda capì che l'unico modo per rendere un regno forte e unito fosse eliminare le divergenze e convivere pacificamente con gli altri abitanti della penisola. Le sue qualità intellettuali e la sua generosità furono riconosciute anche dal re dei Visigoti Sisebuto, nel 616. Infatti Teodolinda divenne regina in un momento in cui il regno longobardo usciva, grazie anche all'opera di Autari, da un decennio di anarchia ducale che quasi aveva provocato il suo dissolvimento. Il matrimonio si svolse nei campi di Sardi, vicino a Verona. Al fratello della regina, Gundualdo, venne conferito il titolo di Duca d'Asti: infatti con i Franchi che incombevano dai valichi alpini della Val di Susa, Autari aveva bisogno di gente fidata. Dopo la morte di Autari, forse avvelenato in una congiura di palazzo soltanto un anno dopo il matrimonio, Teodolinda scelse subito, nel 590, come secondo marito il duca di Torino, Agilulfo, in quanto era già talmente amata dai sudditi longobardi che le fu permesso di operare questa scelta in totale autonomia. I due si incontrarono a Lomello, presso Pavia, dove Teodolinda pare abbia anticipato ad Agilulfo il suo futuro invitandolo a baciarla sulla bocca e non sulla mano. Agilulfo divenne così il nuovo re, provvedendo ad epurare fisicamente alcuni Duchi che si erano accordati con i Franchi e a cercare di espandere i propri domini verso sud a spese dei Bizantini. Teodolinda faceva tutto quello che era in suo potere per rendere quell'espansione meno cruenta possibile cercando di determinare o mitigare

le scelte del marito e intrattenendo un amichevole rapporto epistolare con il papa Gregorio I Magno. Non a caso Agilulfo, nel 593, rinunciò, sotto le mura di Roma, all'assedio della città in cambio di 500 libbre d'oro, e la mediatrice di quella trattativa fu naturalmente Teodolinda, come è confermato da una lettera scritta dal Pontefice stesso. Agilulfo accettò di convertirsi, sotto l'influenza di Teodolinda, dall'Arianesimo al Cattolicesimo, la quale, collaborando con il Papa Gregorio I Magno, promosse la graduale conversione di tutto il popolo longobardo che cominciò a fondersi con la popolazione latina, fino alla proibizione ufficiale dell'arianesimo proclamata dal re Ariperto I nel 653. La capitale del regno divenne in quel periodo Milano. Tuttavia, inizialmente, l'operazione di amalgamare, mediante la religione, il popolo romano e quello longobardo non fu facile: infatti se Teodolinda e Gregorio concordavano sulla necessità di una pace stabile e duratura in tutta l'Italia, sul piano religioso la loro intesa non era altrettanto solida poiché, bisogna precisarlo, Teodolinda rispettava il Papa di Roma e il Patriarca di Costantinopoli ma non si sentiva sottomessa all'autorità né dell'uno né dell'altro, in modo da potersi barcamenare tra il Cattolicesimo latino e l'Arianesimo dell'aristocrazia longobarda, dovendo anche fare i conti con un paganesimo ancora abbastanza diffuso tra i suoi sudditi longobardi. Ma l'unità religiosa era comunque destinata a compiersi man mano che i rapporti con i Bizantini miglioravano. L'unica macchia della pur irreprensibile vita di Teodolinda fu la presunta e mai dimostrata uccisione, decisa da lei e Agilulfo, del proprio fratello, possibile oppositore alla successione di Adaloaldo, figlio dei due sovrani e nato nel 603, per il quale fu reggente dopo la morte del marito, con cui aveva generato, prima di Adaloaldo, anche una figlia, Gundeperca. In tal modo si annunciava che la monarchia longobarda era diventata ereditaria, mentre fino ad allora i re venivano scelti dall'assemblea dei Duchi, e i futuri sovrani sarebbero stati di fede cattolica. Teodolinda scelse come residenza estiva la città di Modoetia (Monza), già insediamento romano col nome di Modicia, in cui, secondo una leggenda tardo-medievale, un giorno sostò per riposare, e lo Spirito Santo, apparendole in sogno, le indicò di erigere in quel luogo ("Modo") la chiesa intitolata a San Giovanni Battista che ella aveva in animo di costruire, al che la regina rispose "Si" ("Etiam"): da ciò trarrebbe origine il nome medievale della città che divenne anche la capitale spirituale del regno. Il primitivo oratorio divenne la cappella palatina del palazzo che Teodolinda si fece costruire, di cui rimane una torre, che insiste su resti romani, inglobata nel successivo duomo trecentesco. L'accostamento tra Teodolinda e la Corona ferrea trae origine dall'interpretazione, per altro priva di fondamento, secondo cui il Papa Gregorio I Magno avrebbe donato uno dei Chiodi della Croce di Cristo, ritrovati da S.Elena in Terra Santa, alla regina dei Longobardi, la quale avrebbe poi fatto realizzare il prezioso manufatto per contenere degnamente l'importantissima reliquia, poi fusa e forgiata in forma di lamina circolare e posta sul lato interno della corona (dimostratasi in realtà frutto di un restauro

trecentesco, di cui poi si era persa la memoria, e rivelatasi d'argento ad una recente analisi metallografica). Quest'ultima fu certamente usata per l'incoronazione dei re longobardi, ma fu da essi ereditata dal precedente regno degli Ostrogoti; tuttavia la sua origine risale al tempo di Costantino il Grande che soleva tenerla agganciata al proprio elmo mediante due archetti incrociati forgiati con uno dei presunti Chiodi della crocifissione di Cristo; quando il re ostrogoto Teodorico si impadronì dell'Italia chiese all'Imperatore d'Oriente che gli fossero inviati l'elmo con agganciata la corona, che aveva sempre visto appesi sopra l'altare maggiore della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, quando da bambino vi aveva vissuto come ostaggio, ma gli fu mandata ovviamente soltanto la corona, che poi passò, dopo la fine del dominio ostrogoto in Italia, ai sovrani longobardi. L'elmo con gli archetti scomparvero durante il saccheggio di Costantinopoli perpetrato dai Crociati nel 1204. Quello di Teodolinda non è un caso isolato nell'alto Medioevo, in cui le donne costituivano, attraverso i matrimoni, un elemento di raccordo tra le varie corti e servivano come garanzia di non belligeranza: ecco perché incontriamo regine che determinavano indirizzi politici e soprattutto religiosi. Teodolinda dunque perseguendo una politica di appoggio alla chiesa cattolica e di pacificazione definitiva con i Bizantini si era però inimicata pericolosamente i Duchi longobardi. Teodolinda morì nel 628, poco dopo che il figlio Adaloaldo, che aveva regnato con lei per dieci anni, fu deposto con un colpo di stato da suo cognato, il Duca di Torino Arialdo, che non era cattolico come Adaloaldo ma ariano. La regina fu sepolta accanto al marito nella navata sinistra della sua basilica monzese, in una tomba a fossa, da cui fu riesumata nel XIV secolo, durante la costruzione dell'attuale tempio, e posta in un sarcofago collocato nella cappella che da lei prese il nome. Il popolo di Monza la venerò come una santa e su di lei fiorirono varie leggende.





Orecchini in oro, perle, paste vitree e ametiste della tomba S di Castel Trosino.

*Orecchini in oro, perle, paste vitree e ametiste, dalla necropoli picena di Castel Trosino*



*Teodolinda, negli affreschi quattrocenteschi del Duomo di Monza e  
chiocchia coi pulcini nel Museo del Duomo di Monza*



*Corona votiva di Teodolinda (museo del Duomo di Monza)*



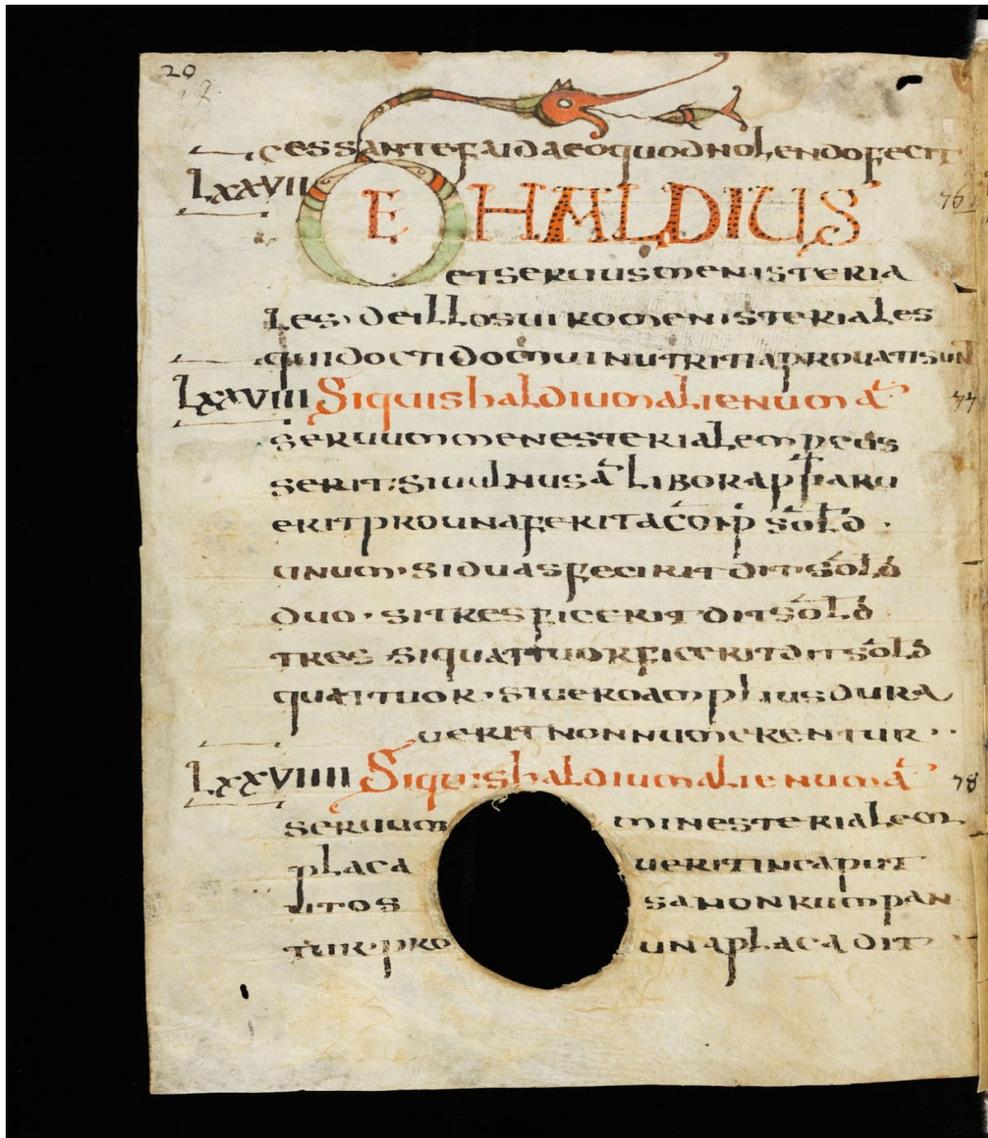
*La corona del Ferro (Duomo di Monza)*

## EVANGELIARIO DI TEODOLINDA

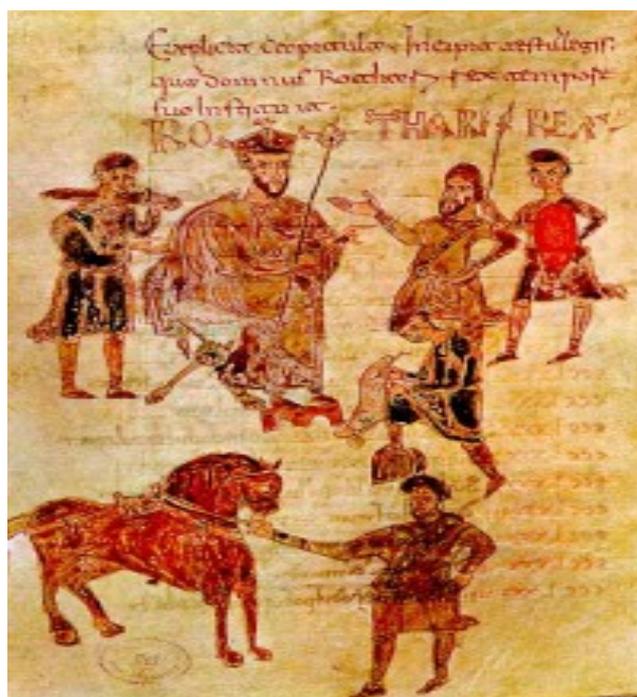
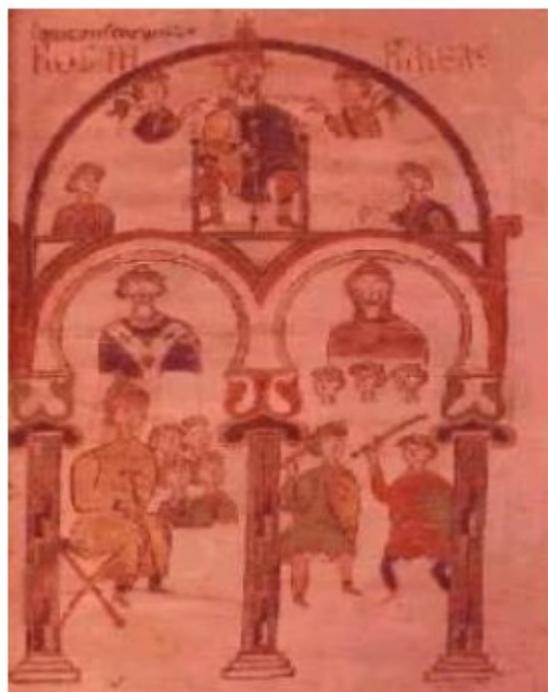


Nel 643 il re Rotari emanò un Editto in cui era codificato, in una lingua latina approssimativa, per la prima volta, il diritto longobardo, valido per tutto il regno (mentre fino ad allora convivevano la legge romana e le consuetudini longobarde), sintomo di una reale volontà di integrazione con i Romani, che, pur ispirandosi a quello latino, risentiva ancora in larga misura della rozza eredità germanica, in cui si riscontra però un timido passaggio dalla legge dell'occhio per occhio e dente per dente alla sanzione pecuniaria, adeguata ai singoli casi, o alla prescrizione in base alla quale, ad esempio per entrare in possesso di una eredità, invece della forza bisognava mostrare di saper recitare i nomi dei propri antenati risalendo indietro di sette generazioni, con relativa difesa della proprietà privata e conseguente sviluppo dell'agricoltura. Fino ad allora vigevano consuetudini, tramandate dagli anziani, basate sulla prevaricazione e sulla violenza, in cui si faceva largo ricorso alla faida, parola di origine longobarda. Per stabilire chi avesse ragione tra due contendenti nei casi particolarmente controversi si affidavano ancora all'ordalia, o giudizio di Dio, una prova di forza o di coraggio, che la attribuiva a chi ne usciva indenne, se mai qualcuno ci fosse riuscito, e al duello, in cui al perdente, ritenuto quindi colpevole, veniva amputata la mano destra, mentre, con l'introduzione del nuovo diritto, le vendette ed anche la condanna a morte, comminata solo alle mogli che uccidevano o tradivano i mariti, servi che uccidevano i padroni, a traditori, ammutinati e disertori, erano sostituibili con il pagamento di un proporzionato riscatto (guidrigildo), poi sostituito, per volere di re Liutprando, con la confisca dei beni.

**Editto di Rotari** (copia conservata nel monastero di San Gallo – Svizzera)



## EDITTO DI ROTARI



## RE ROTARI

Nell'ultimo secolo della storia del regno longobardo emerge la figura del re Liutprando che avviò una forte centralizzazione del regno per contenere le istanze autonomistiche dei Duchi ed evitare così gli episodi di governo federale da essi esercitato, come era accaduto prima dell'avvento di Autari e dopo la morte di Rotari. Tuttavia questo tentativo di unificare concretamente l'Italia, cercando di annettere i territori bizantini dell'Italia centrale, rimase in parte frustrato per la crescente influenza politica del Papato. Infatti, approfittando dell'attrito nato tra papa Gregorio II e l'Imperatore d'Oriente Leone III promotore dell'iconoclastia (che dava al Pontefice il pretesto per sottrarsi ad un potere mal tollerato), Liutprando si schierò dalla parte di Gregorio II e si impadronì dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che erano sotto il controllo dei bizantini, occupando anche il Ducato romano, come abbiamo già visto. Il successivo Papa, Gregorio III, che temeva la forza del re longobardo, cercò di aizzargli contro i Franchi, ma gli ottimi rapporti sempre intercorsi tra questi e Liutprando (che aveva anche combattuto insieme a Carlo Martello contro gli Arabi a Poitiers nel 732) mandarono a monte i progetti del Pontefice. Infine, lasciandosi convincere dal nuovo Papa, Zaccaria, concluse una pace ventennale coi Bizantini del Ducato Romano, donando al Pontefice la città di Sutri. Dunque Liutprando dovette rinunciare a quell'unità dell'Italia a cui aveva puntato da principio. Con il Papato pagò una

certa sottomissione dovuta ad una fede autentica, ma forse capì anche che la situazione politica era in fase di stallo ed era quindi meglio fermarsi. Tuttavia il re longobardo aveva ottenuto che i suoi sudditi non fossero più soltanto guerrieri, ma anche proprietari fondiari, contadini, artigiani e mercanti, quasi tutti cattolici ed egli era divenuto il padre di una nazione longobarda sempre più italiana. Comunque il rafforzamento sul piano politico e sociale era netto e coincise quindi con una fase di ripresa economica, favorita da una pace duratura, e con una maggiore attenzione della sua legislazione, rispetto al predecessore Rotari, nei confronti delle categorie più povere e più deboli, che contribuì ulteriormente all'unità del popolo longobardo, a cui si accompagnò anche una rinascita artistica che vedeva l'arte romana rivisitata secondo il gusto longobardo. Lo storico longobardo Paolo di Warnefrido, detto Paolo Diacono per il ruolo ricoperto nell'ordinamento ecclesiastico e vissuto nell'VIII secolo, che con la sua opera "Storia dei Longobardi" costituisce la fonte principale di notizie per quanto riguarda la storia di questo popolo, narrata con un metodo storico sufficientemente attendibile, lo descrive infatti come uomo saggio e clemente, amante della pace ma anche forte nella guerra, molto assiduo nel pregare e generoso, ottimo legislatore e, sebbene assai poco colto, lo paragona ad un filosofo.

## TREMISSE DI LIUTPRANDO



**TREMISSE DI LIUTPRANDO  
(BENEVENTO)**

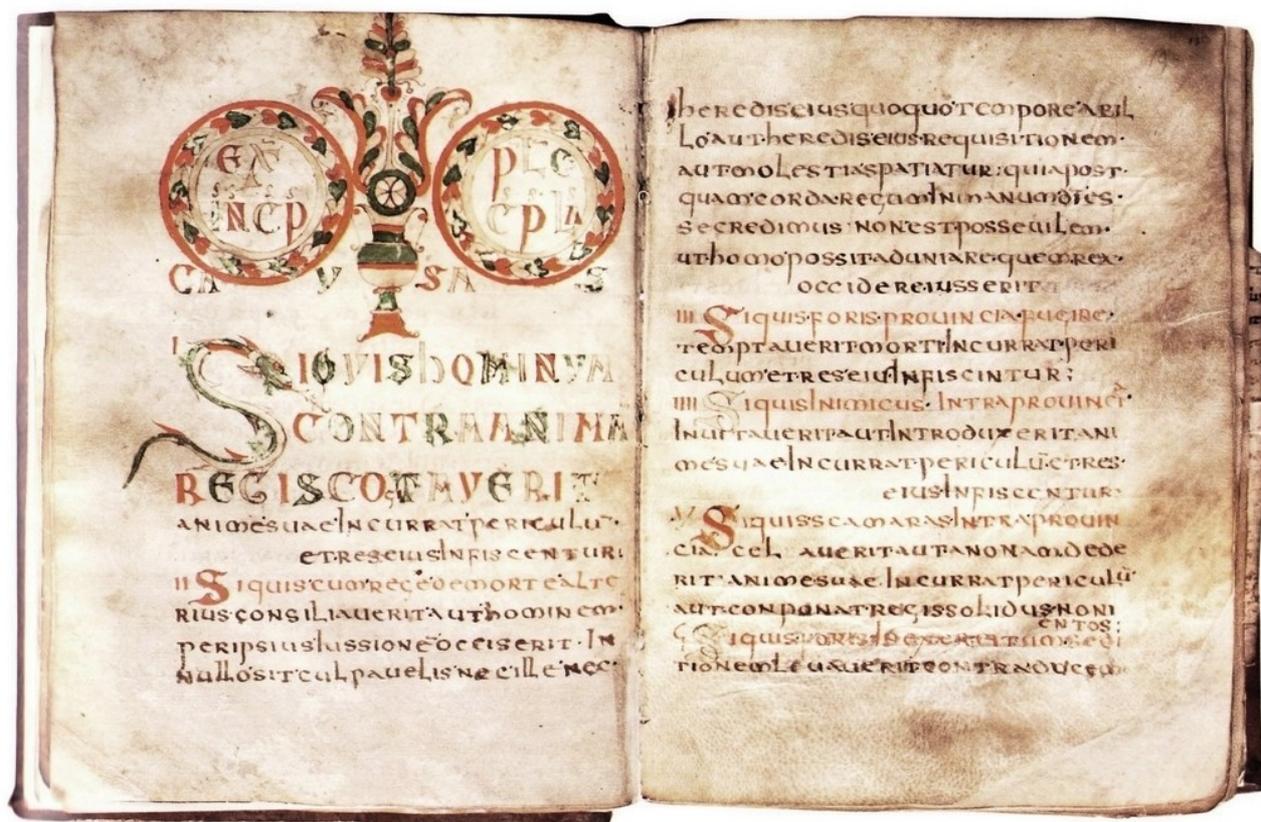


## TREMISSE DI LIUTPRANDO (PAVIA)



## PAOLO DIACONO





### *Copia della Historia Langobardorum*

Quando i Longobardi giunsero nelle terre e nelle città meridionali le trovarono assai impoverite da decenni di guerre, razzie e malgoverno, ma a loro sembrarono egualmente un paradiso sia per la facilità con cui poterono insediarsi sia perché le ricordavano quando erano ancora rigogliose, all'epoca cioè in cui militavano come mercenari nell'esercito bizantino. All'inizio comunque si diedero a saccheggiare i centri abitati e le campagne, impadronendosi anche dei terreni appartenenti ai monasteri e costringendo i monaci a fuggire in Sicilia. I Longobardi qui giunti impiegarono un secolo per passare dalla loro tecnologia primordiale e dalle loro consuetudini selvagge alla tecnologia e agli usi e costumi ben più evoluti degli antichi Romani, fino alla conversione quasi totale al Cattolicesimo che li indusse a riconoscere in San Michele Arcangelo, difensore della fede in Dio e a cui dedicarono un santuario nel Gargano, le virtù del loro dio Odino, protettore dei guerrieri e degli eroi. Gli antichi invasori costruirono anche nuovi monasteri, come quello di Farfa, in Sabina, nel Ducato di Spoleto, e quello di San Vincenzo al Volturno presso Isernia e promossero la nascita e la diffusione, in tutto il sud longobardo, del canto liturgico beneventano, che si affiancò a quello gregoriano e ambrosiano e che sopravvisse fino alla sua abolizione nel 1058. Una buona porzione del meridione d'Italia si trasformò da periferia dell'Impero Romano d'Oriente ad un concentrato di cittadelle fortificate e monasteri, come quello di Montecassino che fu ricostruito. Anche il Papato cambiò la sua opinione, completamente negativa, sui Longobardi,

cominciando a considerarli, come appare da una lettera inviata dal Pontefice al duca di Benevento Arechi II (734-787), interlocutori credibili per arginare le pretese dei Bizantini al Sud e potenziali alleati nelle lotte interne. Da allora in poi la cultura longobarda poté prosperare, per quasi cinquecento anni, dalla fine del VI secolo alla conquista normanna, in buona parte del Sud-Italia, riciclando tradizioni pagane legate al culto dei boschi sacri, che, soprattutto nella classe aristocratica, convivevano con i culti cristiani, come la festa dell'albero della cuccagna che ancora si celebra ad Alessandria del Carretto presso Cosenza. Infine, quando i Franchi occuparono la Langobardia Maior, fu il Duca di Benevento Arechi II a respingere, con le armi e la diplomazia, i tentativi di invasione da parte dell'esercito franco e ad accogliere i profughi dell'aristocrazia longobarda centro-settentrionale e soltanto trecento anni dopo, quando il Meridione longobardo fu travolto dal ciclone normanno, i Ducati di Spoleto e quello di Benevento, che comprendeva gran parte del Sud Italia, sopravvissuti al crollo del regno dei Longobardi, scompariranno definitivamente.

# GROTTA DI S. MICHELE ARCANGELO NEL GARGANO





*Dall'alto: facciata, abside e cripta della Basilica di Santa Sofia a Benevento*

## INTERNO DELLA CHIESA DEI SANTI RUFO E CARPONIO A CAPUA



*La fortezza di Arechi a Salerno*

## INTERNO DELLA CHIESA DEI SANTI RUFO E CARPONIO A CAPUA



Alcuni storici sono convinti che la cosiddetta “questione meridionale”, ossia la dicotomia tra Nord e Sud dell’Italia, che si manifesta in numerosi e diversi aspetti, abbia la sua origine più remota proprio in questa fase della Storia del nostro paese, con l’affermazione delle due macroregioni della Langobardia Maior, centro-settentrionale, e della Langobardia Minor, meridionale, separate però dal cosiddetto corridoio bizantino che andava da Ravenna a Roma passando per Orvieto, Chiusi e Perugia: la Langobardia Minor consisteva nel Ducato di Spoleto e soprattutto di Benevento che, sopravvivendo alla fine del dominio longobardo, subì l’influenza dell’Impero Romano d’Oriente avviandosi, insieme agli altri territori meridionali, ad assumere progressivamente una connotazione di tipo agrario che li pose in contrapposizione col resto della penisola, orientato sempre più verso i settori manifatturiero, mercantile e finanziario, da cui prese a dipendere.

I Longobardi hanno lasciato una traccia del loro passaggio in Italia anche nella lingua italiana, nonostante che quella dei Longobardi non sia mai stata messa per iscritto, come quella dei Goti, e quindi sia rapidamente scomparsa all'atto del loro insediamento in Italia, dissolvendosi nel latino parlato, a sua volta frammentatosi in una serie di dialetti locali, antenati dell'italiano. Numerose parole, oltre all'esempio già citato di "fara", derivano infatti dall'idioma parlato dai Longobardi come ad esempio "stamberga" (da stain-berg, casa di pietra, che i Longobardi, a differenza dei Latini, consideravano già una abitazione di lusso se confrontata con la maggior parte delle loro abitazioni, in legno e paglia, anche se quella in cui risiedeva la fara era piuttosto imponente, essendo lunga ben 70 metri e ad ambiente unico), lo stesso discorso vale per alabarda, albergo, balcone, balla, banca, bara, crusca, federa, foderà, gnocco, graffiare, grinza, groppa, guancia, lisca, manigoldo, melma, nocca, palco, panca, ricco, riga, russare, scherno, scherzare, schiena, schiuma, sguattero, spaccare, spanna, spiedo, stalla, stinco, stormo, stralcio, stronzo, stucco, tanfo, tonfo, tuffare, zanna, zattera, zuffa, ecc. o per la desinenza -engo di varie località.

Dal punto di vista architettonico i Longobardi, che quando non erigevano un villaggio di bel nuovo, su un'altura naturale o artificiale chiamata "motta", circondata da una palizzata di legno, requisivano edifici o ville costruiti dai Romani, non hanno lasciato molto. Tuttavia possono essere citati vari siti pregevoli in diverse località italiane. Nella nostra regione, che da essi ha preso il nome, vorrei segnalare, tra l'altro, il monastero di Torba, nel varesotto, originariamente consistente in una torre romana di avvistamento del V secolo, a cui, nel VI secolo, furono aggiunti edifici atti ad ospitare una guarnigione. Il complesso divenne, nell'VIII secolo, un convento benedettino femminile con annessa una chiesa; la parte sommitale della torre romana fu adibita ad oratorio, mentre ai piani inferiori trovarono posto una cripta e un sepolcreto; gli affreschi ancora leggibili ci tramandano anche un nome, quello della badessa, Aliberga, così tipicamente longobardo. Il palazzo costruito dalla regina Teodolinda a Monza fu distrutto invece dopo il Mille e il suo oratorio, dedicato a S. Giovanni Battista, fu incorporato nel nuovo Duomo trecentesco, nel cui Museo è possibile ammirare ciò che è rimasto del Tesoro che, a partire dalla regina stessa, fu costantemente arricchito nel tempo, tra cui alcuni notevoli pezzi di oreficeria, per lo più tardo-romana o bizantina, come la famosa "Chiocchia circondata dai pulcini" in argento dorato che rappresenterebbe la Chiesa cattolica con i suoi fedeli o la stessa Teodolinda e i vari duchi longobardi (in ossequio alla tipica usanza longobarda che prescriveva di seppellire insieme ai defunti una gallina forse come favorevole auspicio). Altri luoghi, fra i tanti, in cui si possono rintracciare esempi di arte

longobarda, sotto forma per lo più di chiese e monasteri, risalenti generalmente all'VIII secolo e più o meno rimaneggiati nei secoli successivi, sono la diruta fortezza di Castelseprio, presso il sito sopra citato di Torba, con i resti della chiesa di Santa Maria Foris Portas, l'oratorio di Santa Maria in Valle a Cividale del Friuli, la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, rifatta nel XII secolo, che contiene la tomba di Liutprando, la basilica di San Salvatore a Brescia, voluta da Desiderio che qui nacque, prestigioso esempio di fusione tra arte longobarda, classica e bizantina, l'Abbazia di Bobbio presso Piacenza, di molto posteriore ma nata da una chiesa in rovina donata da Agilulfo al monaco irlandese Colombano che si prodigò nel convertire i Longobardi al Cattolicesimo, il battistero di S. Giovanni a Lomello. Nella città di Lucca aveva sede una delle più importanti zecche del regno longobardo ed inoltre la piccola chiesa di San Salvatore a Campello sul Clitunno presso Perugia, a forma di tempio greco, eretta con materiale di recupero come la basilica di San Salvatore a Spoleto, già paleocristiana, che conserva buona parte della struttura conferitale nell'VIII secolo, la chiesa di Santa Sofia a Benevento, a pianta stellare, insieme ad una torre che faceva parte della fortezza dove il Duca Arechi II accolse i profughi dell'aristocrazia longobarda dopo la caduta del nord in mano ai Franchi, il santuario di San Michele Arcangelo nel Gargano, a cui i Longobardi erano devotissimi e che conserva, della struttura originaria, le cripte che danno accesso alla grotta in cui sarebbe apparso l'Arcangelo. Per finire possiamo ricordare i corredi funerari provenienti dalle necropoli di Nocera Umbra, Castel Trosino (Ascoli Piceno) e Trezzo d'Adda, tra cui spiccano numerose armi, finemente decorate, come uno scudo rotondo dotato di una prominente cuspidi centrale.

*Anello del cavaliere  
Rodchis  
(necropoli di Trezzo  
d'Adda)*



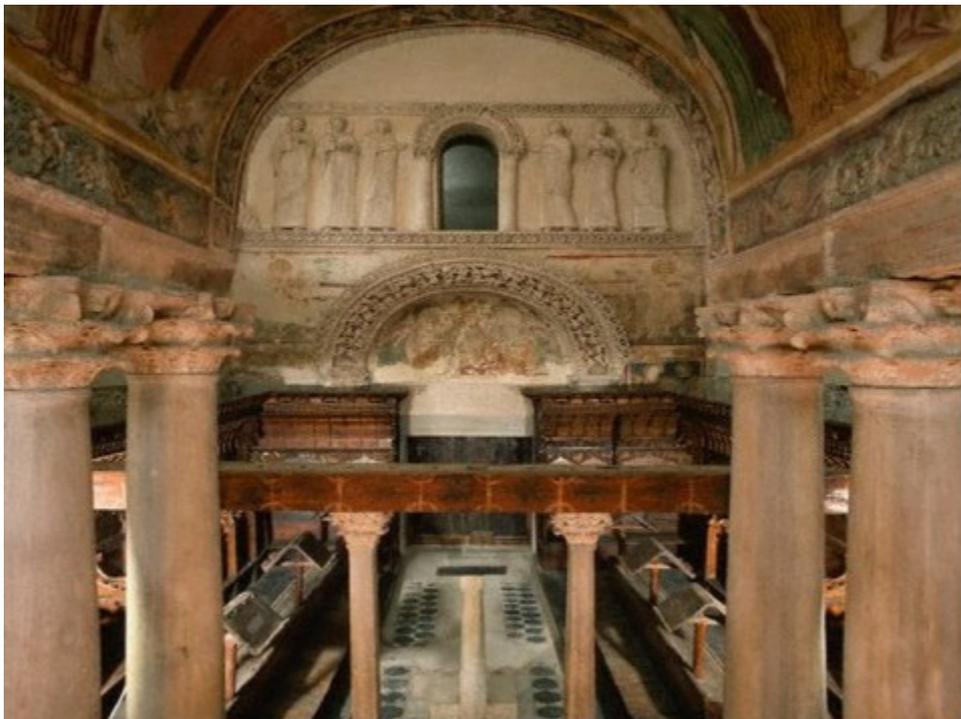


*Abside e portici del monastero benedettino femminile di Torba*





*Chiesa di Santa Maria foris Portas a Castelseprio (Varese)*

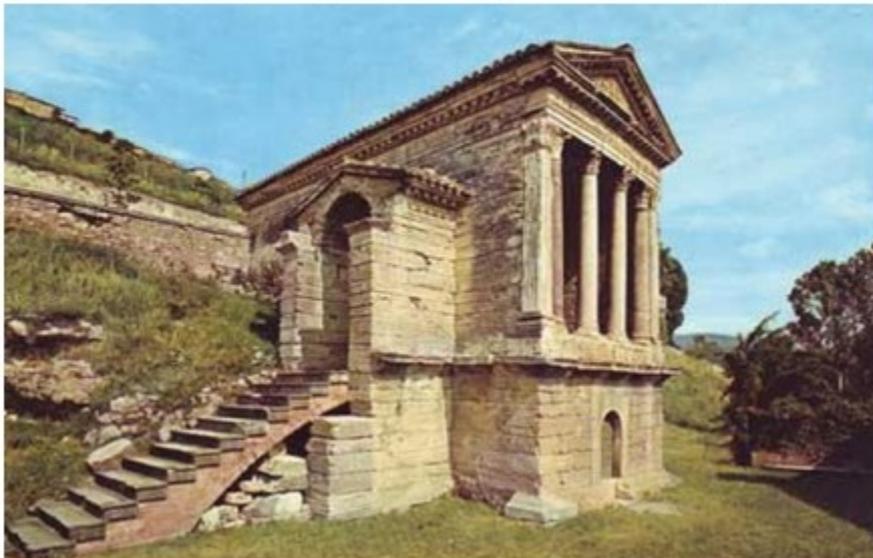


*Chiesa di Santa Maria in Valle a Cividale del Friuli*



*Chiesa di S. Salvatore nel complesso monastico di Santa Giulia a Brescia.*

## **CHIESA DI S. SALVATORE A CAMPELLO SUL CLITUNNO (PERUGIA)**



**BATTISTERO DI S. GIOVANNI A  
LOMELLO (LOMELLINA)**



**CHIESA DI S. SALVATORE A SPOLETO**





*Ancora armi, monili e utensili longobardi  
ormai integrati nel tessuto sociale latino*

## **ABITO LONGOBARDO**



- ELNE -



**Circolo  
Numismatico  
Monzese**

© 2016, Dario Molteni, Circolo Numismatico Monzese.

Licensed under the Creative Commons Attribution-Non Commercial 3.0 license,  
<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/>

All images are in the Public Domain

Con il patrocinio del



**COMUNE DI  
MONZA**